

VISITARE GLI INFERMI

a. La vita

Per indicare la visita al malato l'ebraico usa a volte il verbo *raah*, che significa "vedere" (cf. 2Re 8,29; 9,16; Sal 41,7), ma questo "andare a vedere il malato" significa più in profondità "ascoltare" il malato stesso, lasciare che sia lui a guidare il rapporto, non fare nulla di più di quanto egli consente, attenersi al quadro relazionale che egli presenta. Il malato è il maestro! È lui che ha un magistero al cui ascolto il visitatore è chiamato a mettersi. Ecco allora due domande essenziali per colui che si reca a visitare un malato: *perché* visitare un malato? *Come* visitare un malato? L'atto di "visitare/vedere" implica apprezzamento, considerazione, provvidenza, conoscenza. Essere visti/visitati deve cioè significare un essere apprezzati, stimati e considerati, avere valore per qualcuno. E il malato potrà cogliere, nell'interesse e nella cura che gli ha mostrato il visitatore, un segno della sollecitudine e della cura che il Signore stesso ha per lui.

b. La Parola

L'atto di visitare i malati è attestato, seppur raramente, nelle Scritture: Ioas, re di Israele, visita Eliseo, malato della malattia che lo condurrà alla morte (cf. 2Re 13,14); Acazia, re di Giuda, va a trovare Ioram, re di Israele, che è malato (cf. 2Re 8,29; 9,16; 2Cr 22,6); il profeta Isaia visita il re Ezechia (cf. Is 38,1; 2Re 20,1).

Più interessanti sono, però, le testimonianze presenti nel libro di Giobbe e nei Salmi. Lì è attestata l'usanza della visita al malato da parte di amici (cf. Gb 2,11- 13), parenti (cf. Gb 42,11), conoscenti (cf. Sal 41): si tratta sempre di persone che hanno con il malato rapporti di conoscenza, amicizia o parentela, ma che vengono sentite dal malato come ostili. Nell'Antico Testamento manca la testimonianza della buona riuscita del rapporto dei visitatori con il malato: essi restano irrimediabilmente lontani dal malato. Questo aspetto "fallimentare" rende interessante e provocatorio accostarsi alla testimonianza di Giobbe e dei Salmi.

Il libro di Giobbe è anche la storia di amici che diventano nemici mentre compiono il pietoso atto di andare a trovare il malato. È la storia di persone che vogliono consolare (cf. Gb 2,11) e che vengono bollate come "consolatori stucchevoli" (Gb 16,2), "raffazzonatori di menzogne" (Gb 13,4), "medici da nulla" (Gb 13,4). Essi compiono i gesti rituali del lutto e del dolore (cf. Gb 2,12-13), sembrano amici sinceri, ma in verità falliscono l'incontro con il malato.

Gli amici di Giobbe sbagliano non semplicemente perché non comprendono che il capezzale di un malato non è il luogo adatto a una lezione di teologia, ma soprattutto perché vanno da lui pieni di certezze, di sapere e di potere. Essi "sanno" che la malattia di un uomo nasconde qualche colpa commessa di cui essa sarebbe la punizione: secondo loro, Giobbe dovrà pentirsi, confessare la colpa, e così sarà guarito. In questo modo, essi fanno di una vittima un colpevole. Presumono di "sapere" ciò di cui il malato ha bisogno meglio del malato stesso e sono convinti di possedere i requisiti per consolarlo efficacemente. Presentandosi come salvatori essi innescano un triangolo perverso in cui fanno del malato una vittima divenendo i suoi persecutori, e diventano a loro volta i bersagli delle accuse del malato. I due attori del dramma, visitatori e malato, entrano in un complesso rapporto in cui rivestono entrambi, di volta in volta, le vesti del persecutore e della vittima, e questo a partire dalla pretesa iniziale dei visitatori di essere dei salvatori. Ponendo se stessi come coloro che "possono" aiutare e consolare il "povero Giobbe", si ergono a suoi salvatori diventando, nell'atto stesso, i suoi persecutori. Insomma, quando si esercita quella delicata arte che è la visita al malato, occorre entrare nella coscienza che non si ha potere sul malato. Non bastano le buone intenzioni per compiere in modo adeguato la visita a un malato, anzi, queste intenzioni possono essere

pericolose proprio nella loro ottusa bontà. Il rischio è di non incontrare colui che si visita, di essere rafforzati dalla sua debolezza e gratificati dal gesto “buono” che si sta compiendo.

Nella situazione di solitudine e impotenza in cui spesso si trova, il malato chiede, a chi gli si fa vicino, di essere ascoltato; chiede di essere accettato nella sua situazione, anche se ciò che è, fa o dice non dovesse incontrare l'approvazione dei visitatori. Dice Giobbe: “Per il malato c'è la lealtà degli amici, anche se rinnega l'Onnipotente” (Gb 6,14; cf. 19,21). “Ascoltate la mia parola, sia questa la consolazione che mi date” (Gb 21,2; cf. 13,6). Ascoltare è lasciar essere presente l'altro e vistare il malato significa riconoscere e rispettare il suo spazio, guardandosi bene dall'occuparlo.

Nel salmo 41 si parla di persone che visitano un malato e della reazione del malato di fronte a loro: egli li sente come presenze ostili (cf. vv. 5-10). Li sente come nemici perché ritengono mortale la sua malattia, perché non lasciano speranza a colui che sta lottando contro la morte, perché attendono solo la sua morte.

Chi viene a visitarmi dice parole false, raccoglie cattiverie nel suo cuore e, uscito, parla nelle piazze. Contro di me mormorano i miei nemici, contro di me enumerano le mie sventure:

"L'ha colpito un male incurabile, non si alzerà più dal letto in cui giace" (Sal 41,7-9).

Agli occhi del malato essi dicono il falso: si tratta delle parole di circostanza, inconsistenti, permeate da falso ottimismo, vacuamente rassicuranti, che pronunciano davanti a lui quando lo vanno a trovare, mentre fuori, nelle piazze, con le altre persone dicono tutt'altro circa la sua situazione. O almeno il malato intuisce, sospetta questa doppiezza. Egli si sente oggetto di discorso, in balia di altri: il suo dolore e il suo dramma restano estranei agli altri. Infatti, il declino delle forze, l'impotenza, la distanza incolmabile fra il malato e i sani, può produrre in lui la tentazione di rendere gli altri, per il solo fatto che sono sani, responsabili del suo male. Nella malattia si manifestano spesso alterazioni psichiche, squilibri, turbe che accompagnano il malato nel suo calvario e che inficiano i rapporti con il suo entourage.

c. La vita nuova

Nonostante questa testimonianza biblica lucida e impietosa sull'atto di visitare i malati, il passo di Siracide 7,35 afferma: “Non esitare nel visitare gli ammalati, perché per questo sarai amato”. Ovvero, visitando il malato, l'uomo attua il comando di amare il prossimo (cf. Lv 19,18) ed è a sua volta riamato (cf. Sir 7,35b). Questo testo deuterocanonico va situato nel momento iniziale della tradizione giudaica delle opere di misericordia che si svilupperà nel rabinismo e di cui abbiamo eco nelle opere di misericordia menzionate in Mt 25,31-46.

Il testo di Matteo 25,31-46 risente del radicamento giudaico, ma l'aspetto innovativo e sconcertante che esso presenta è che Cristo, il Giudice veniente nella gloria alla fine dei tempi, il Re davanti a cui saranno radunate tutte le genti, si identifica con il malato, e non con il visitatore, come ci si potrebbe aspettare. Dunque, nella visita al malato si è di fronte a una persona la cui dignità deve essere riconosciuta.

Inoltre, il malato riveste una sacramentalità cristiana: l'espressione “il malato sacramento di Cristo” significa che il malato chiede al visitatore di entrare in una dimensione di spoliamento, di impotenza e di povertà, dimensione nella quale soltanto può avvenire l'incontro durante il quale sarà il malato stesso, nella sua impotenza e nella sua povertà, a condurre il visitatore alla somiglianza con il Cristo che “da ricco che era si fece povero” (2Cor 8,9).

Nel passo di Atti 28,7-10 Luca narra di quando Paolo fu accolto, a Malta, in casa di un certo Publio: “Avvenne che il padre di Publio dovette mettersi a letto colpito da febbri e da dissenteria; Paolo lo andò a visitare e dopo aver pregato gli impose le mani e lo guarì” (vv. 8-9). Il testo presenta una struttura articolata nel modo seguente: visita-preghiera-imposizione delle mani, che si ritrova, mutata in visita-preghiera-unzione con olio, in Giacomo 5,14-15: “Chi è malato, chiami a sé i presbiteri della chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo rialzerà e, se ha

commesso peccati, gli saranno perdonati”.

Qui emerge la dimensione ecclesiale della visita al malato: essa non è un'opera isolata, un atto individuale, ma espressione del corpo comunitario in cui ogni membro ha cura delle altre membra, specialmente le più deboli (cf. 1Cor 12,12-27). Per questo la visita al malato può essere intesa come culto esistenziale: “Davanti a Dio, il Padre, culto puro e senza macchia è questo: visitare le vedove e gli orfani nella loro sventura” (Gc 1,27).

In un antico testo cristiano la visita al malato è associata a quella alla vedova, all'orfano e al povero: “I presbiteri... facciano visita a tutti i malati, senza trascurare la vedova, l'orfano e il povero”. Essa si inserisce in un coerente atteggiamento di fondo in cui “io” vivo “grazie all'altro”, “per l'altro” e “con l'altro”. Come gli incontri di Gesù con malati si collocano nel quadro della sua pro-esistenza, così al credente è chiesto di vivere non per sé, ma per gli altri, con gli altri, grazie agli altri, soprattutto coloro che sono nel bisogno.

d. Il samaritano (Lc 10,30-37)

Più volte Gesù nel suo insegnamento ha invitato i suoi interlocutori a prestare molta attenzione all'ascolto, ad esercitarsi in quest'arte così decisiva per il credente. Chi diventa credente, chi ha fiducia, chi riceve il dono della fede, lo deve all'ascolto: la fede e la fiducia nascono dall'ascolto (*fides ex auditu*: Rm 10,17), sono generate da parole affidabili, parole di chi può ricevere fiducia ed essere creduto.

Gesù definisce "beati", dunque felici, capaci di camminare con convinzione e gioia, "quelli che ascoltano la parola di Dio e la osservano" (Lc 11,28).

Dunque ascoltare Gesù è una grande grazia, e motivo di beatitudine, perché attraverso le sue parole si è colmati di gioia e consolazione, si è illuminati nella vita quotidiana, in modo da poter rispondere alla domanda: "Cosa fare?".

1. "Facendo che cosa eredito la vita eterna?"

Ed ecco, un esperto della Legge si alzò per metterlo alla prova, dicendo: "Maestro, facendo che cosa eredito la vita eterna?" Gesù gli disse: "Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?". Costui rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza" (Dt 6,5) e con tutta la tua mente, e "il prossimo tuo come te stesso" (Lc 10,25-27).

L'accento cade sul: "Cosa fare?" per essere salvati, per giungere alla vita che vince la morte, alla vita in Dio. Questo esperto della Legge desidera sapere da lui qualcosa che egli stesso forse presume già di sapere. Si può dire che costui "esamina" Gesù mettendo in atto un doppio gioco, avendo uno scopo manifesto e uno nascosto: cerca di sapere cosa egli stesso deve fare per essere salvato e, nello stesso tempo, cerca di conoscere l'insegnamento di Gesù per giudicarlo. Gesù non risponde direttamente, ma pone a sua volta una domanda all'interlocutore: "Dal momento che conosci la Legge di Dio, dimmi tu: che cosa sta scritto in essa e come la leggi?". Gesù rinvia lo scriba alla sua conoscenza della Torah e lo invita a interpretare le Scritture. Queste domande di Gesù sono molto importanti, perché mettono in evidenza l'autorità della Parola di Dio e, insieme, la responsabilità di chi le legge.

L'esperto della Legge tenta una risposta: cita la Torah, unendo però al grande comandamento dello Shema' - ascolto di Dio e amore verso di lui (cfr. Dt 6,4-5) - il comandamento dell'amore per il prossimo (cfr. Lv 19,18).

Dall'ascolto nasce la fede e dalla conoscenza della verità di Dio nasce l'amore. Come "camminando si apre cammino", così "amando si ama". Si potrebbe parafrasare: "Tu amerai sempre di più perché, rinnovando costantemente l'ascolto di Dio, lo conoscerai in modo sempre più vero e profondo, e così nascerà in te l'amore per lui". Allora lo amerai "con tutto il tuo cuore", cioè con la volontà, l'intelligenza e i sentimenti; "con tutta la tua anima" o "vita", cioè con la tua intera vitalità, con la tua esperienza; "con tutta la tua forza", cioè con tutte le energie

o anche tutte le sostanze, i beni. L'essere, il fare e l'avere devono esprimere l'amore per Dio. Colpisce che il comandamento insista sulla totalità del cuore, della vita, della forza, sull'interezza e unificazione di tutta la persona che ama.

Insieme a questo amore, Dio attende anche l'amore per il prossimo: "Amerai il prossimo tuo come te stesso" (Lv 19,18). Ovvero: "Amerai non gli altri in generale, non tutti gli altri, ma il prossimo che incontri, l'altro che sta nello spazio della vicinanza". Certo, si devono amare tutti gli uomini e le donne, tutti gli altri, nostri fratelli e sorelle, ma il comandamento diventa vero, reale, concreto, quando c'è vicinanza e incontro. È la prossimità reale a rendere possibile l'amore, che senza di essa nel migliore dei casi resta confinato nello spazio del desiderio, ma può anche essere velleità, vuota proclamazione, illusione. Noi oggi conosciamo la verità di questo comandamento proprio perché abbiamo sperimentato - come ha saputo leggere con intelligenza Luigi Zoja - "la morte del prossimo". Non amiamo il prossimo, ma ci illudiamo e ci stordiamo mediante una comunicazione virtuale, una vicinanza virtuale, pur di sfuggire al faccia a faccia, all'occhio contro occhio, al mano nella mano richiesti dalla prossimità.

Occorre inoltre chiedersi: cosa significa amare il prossimo come se stessi? Significa amare l'altro, volere il bene dell'altro così come si vuole il bene di se stessi: "Prenditi cura di lui come vorresti prenderti cura di te stesso e come vorresti che gli altri si prendessero cura di te".

Amare Dio e amare il prossimo sono pertanto un unico comandamento, e non ci può essere osservanza dell'uno senza osservanza dell'altro. Ma proprio per comprendere in profondità l'unità dei due amori, occorre infine mettere in evidenza una verità poco considerata: l'amore per Dio è un amore obbediente, nel senso di un amore che nasce dall'ascolto (ob-audire), di un amore che risponde 'amen' alla parola del Signore e all'amore stesso del Signore sempre preveniente. È un amore con cui il credente cerca di realizzare pienamente la volontà di Dio, cerca di vivere come vuole il suo Signore e così mostra di amarlo. Dunque amare Dio è innanzitutto amare l'altro come Dio lo ama. Sì, la verità dell'amore per Dio sta nell'amore di chi realizza concretamente la sua volontà.

2. "E chi è il mio prossimo?"

[Gesù] gli disse: "Hai risposto bene; fa' questo e vivrai". Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è il mio prossimo?" (Lc 10,28-29).

Udita la risposta, la prima reazione di Gesù è di approvarla: "Hai risposto bene". Egli è soddisfatto di quelle parole che sono una vera interpretazione della volontà di Dio, dunque eco della sua parola. Ma subito aggiunge: "Fa' questo e vivrai". Ecco la conseguenza immediata: occorre fare, realizzare, non basta sapere! La domanda dell'esperto della Legge sembrava avere a cuore il sapere, ma questo è ancora insufficiente; bisogna realizzare la parola di Dio. Non basta una professione di fede ortodossa, serve praticarla, per vivere, dunque essere coerenti con quello che si sa e si pensa!

"Fa' questo e vivrai" perché, se amerai il Signore e il prossimo, percorrerai il cammino della vita, vivrai in pienezza, cioè darai alla tua vita la dimensione dell'eternità, di un'esistenza non contraddetta né vinta dalla morte. Gesù non fa balenare a quest'uomo un premio, un'altra vita, una ricompensa per un merito acquisito qui sulla terra, ma dice semplicemente: "Se amerai, vivrai". È straordinario questo vivere in pienezza a portata di mano pure per noi, anche se non facile né a basso prezzo: "Se amerai, vivrai già ora della vita vera, in pienezza". Eppure ci preoccupiamo dell'aldilà, della vita eterna, e non pensiamo che innanzitutto dovremmo domandarci se la vita che facciamo, qui e ora, è conforme alla vita eterna.

Quando questo dialogo sembra ormai concluso, l'esperto della Legge lo riapre con un'altra domanda: "E chi è il mio prossimo?". Se la prima domanda aveva l'intenzione di mettere alla prova Gesù, questa è formulata per "giustificare se stesso". Dobbiamo riconoscere che per costui è un problema, una difficoltà determinare chi sia il suo prossimo: questa sua ulteriore

domanda è dunque restrittiva, mira a focalizzare chi debba essere incluso (e chi dunque escluso) nella nozione di prossimo. O forse lo scriba, scosso dalla nettezza della replica di Gesù, cerca di riguadagnare terreno, rimproverandogli implicitamente un errore nell'approccio teorico alla questione: se non si conosce chi è il prossimo da amare, come è possibile amarlo? Gesù non risponde in modo diretto, ma narra una parabola che testimonia come si realizza la Torah, come si obbedisce al comandamento dell'amore del prossimo, e alla fine invita quello che in quel frangente è il suo prossimo a seguire tale esempio, a fare lo stesso. Egli sa bene che la seconda domanda ricevuta contiene un'eco dei dibattiti dei maestri del tempo a proposito del concetto di prossimo. Chi è il prossimo da amare, chi deve essere oggetto dell'amore a cui invita il comandamento? Gesù però non risponde. Per lui tale domanda è insufficiente e sviante. Non a caso, al termine della parabola riformulerà la domanda del suo interlocutore, ponendola proprio a lui: "Chi si è fatto prossimo a colui che era caduto nelle mani dei banditi?" (v. 36).

Ecco la vera domanda: "Chi si è fatto prossimo?", e non: "Chi è il mio prossimo?". Perché prossimo non si nasce ma si diventa, con una scelta, una decisione. Nessuno è prossimo, ma ognuno può diventarlo! La domanda di partenza risulta capovolta, chiedendo a chi ascolta Gesù e a chi legge il Vangelo: "E tu ti fai prossimo a...? Sai farti vicino a...? Sai vivere la prossimità? Sei consapevole che la prossimità non è già data, ma va costruita mediante il movimento del farti vicino e le azioni che ne conseguono?". L'azione di farsi prossimo è sempre concreta, semplice, coinvolge tutta la persona, la mente, il cuore e il corpo; non è mai generica, non può essere prossimità verso tutti, ma tutti possono essere fatti vicini e tutti possono realizzarla. È giunto dunque il momento di ascoltare la parabola narrata da Gesù.

3. Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico

Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei banditi, che gli portarono via tutto, lo percussero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, avendolo visto, passò oltre dalla parte opposta. Anche un levita, giunto in quel luogo e avendolo visto, passò oltre dalla parte opposta (Lc 10,30-32).

Gesù mette in scena un uomo che va per la strada, scendendo dalla città santa di Gerusalemme verso la città di Gerico, posta sulla riva del Mar Morto. È "un uomo", un individuo anonimo che ha una sola determinazione: appartiene all'umanità. Gesù non dice né la sua nazionalità, né la sua religione, né la sua età, né la sua professione. Non sappiamo nulla di lui, se non che è un umano nel quale ognuno potrà riconoscere un uguale a sé nella dignità e nella finitezza di tutte le creature umane. Il tragitto che egli percorre è situato in una regione non abitata, deserta, dunque particolarmente propizia per tendere agguati. Così quest'uomo viene assalito dai banditi, che lo derubano, lo malmenano e lo lasciano in condizioni pietose: "mezzo morto" sulla strada. È un uomo sofferente, nel bisogno estremo, e senza l'aiuto di qualcuno è destinato alla morte per i colpi ricevuti. Vittima della violenza, preda della sofferenza, non riesce neppure a gridare, a chiedere aiuto...

Ed ecco che un sacerdote passa sulla stessa strada dove costui giace a terra. Anche lui scende dalla città santa, dove ha svolto il suo compito, quello di officiare nel tempio il culto al Signore Dio di Israele. Quando vede il disgraziato a terra, si sposta sull'altro lato e va oltre. Non si ferma, continua per la sua strada. Lo stesso fa un levita che passa per quel luogo: vede ma prosegue il suo cammino. Gesù non specifica nulla sulle motivazioni legali o psicologiche che li spingono ad agire in quel modo: dice semplicemente che, "avendo visto" quell'uomo sanguinante e abbandonato, sono andati oltre, passando dall'altra parte della strada.

Il sacerdote e il levita sono riconosciuti pubblicamente come servi del Signore e di fatto sono giudicati esemplari per i figli di Israele credenti: sono il "clero", la porzione eccellente del popolo di Dio, sono esperti della Legge. Eppure, nonostante abbiano visto e dunque siano diventati consapevoli del pericolo di vita corso dall'uomo che hanno incontrato sul loro

cammino, non si sono avvicinati a lui ma, anzi, si sono allontanati, andando oltre. Osservanti nel compiere i sacrifici prescritti dalla Legge al tempio, non ricordano però le parole del Signore espresse dal profeta Osea: "Misericordia io voglio e non sacrificio, conoscenza di Dio piuttosto che olocausti" (Os 6,6). Proprio loro non conoscono quel Dio che credono di servire, quel Dio che chiede di soccorrere l'oppresso, di fare il bene agli altri, perché a lui non importano i sacrifici né le liturgie del tempio, se non c'è questa prassi di giustizia e carità (cfr. Is 1,11-17). Dobbiamo riconoscere che nella descrizione fornita da Gesù non c'è una polemica anticlericale ma viene espresso un giudizio netto: sono passati oltre e non hanno usato misericordia come la volontà di Dio espressa nella Legge e nei Profeti richiede. Uomini del culto, del servizio di Dio, sono incapaci di compiere il servizio dell'uomo: offrono in sacrificio a Dio vino e olio, ma non sanno usarli a servizio dei fratelli... Forse la loro etica è quella espressa nel libro del Siracide: "Se fai il bene, sappi a chi lo fai; così avrai una ricompensa per i tuoi benefici. Fa' il bene all'uomo religioso e avrai la ricompensa [...] Condividi con l'uomo religioso ma non dare aiuto al peccatore. Fa' il bene all'umile ma non donare all'empio, rifiutagli il pane e non dargliene [...] Dona all'uomo buono ma non dare aiuto al peccatore" (Sir 12,1-2.4-5.7).

Secondo questo testo, il sacerdote e il levita hanno il diritto di passare oltre, perché non sanno se quell'uomo incosciente e mezzo morto meriti o no il loro aiuto. Per fare il bene, occorre sapere a chi lo si fa, ma costui chi è? E se fosse un empio, un peccatore? Se fosse un nemico dei giudei? Se fosse un samaritano eretico e spregevole, oppure un pagano? Se fosse morto, dunque fonte di contaminazione, di impurità per chi è a servizio dell'altare? Meglio andare oltre, lasciare un uomo tra la vita e la morte, lasciar fare a Dio che protegge e salva i giusti, mentre castiga e punisce i peccatori... Servire l'altare è azione più santa che servire un uomo sconosciuto!

Certo, non tutti i sacerdoti e i leviti erano come i due della parabola, ma Gesù vuole mostrare che non è l'essere "religioso" o "addetto al culto" che garantisce di compiere la volontà di Dio. L'autenticità di un credente o di un appartenente al popolo di Dio va verificata concretamente nella sua vita, perché nessuna appartenenza, nessuna funzione assicura la verità dell'obbedienza alla parola di Dio. Questo sacerdote e questo levita, quando passano accanto all'uomo bisognoso vedono un ostacolo e lo evitano, continuano per la loro strada senza lasciarsi turbare da ciò che hanno davanti agli occhi, perché non vogliono essere disturbati né modificare il loro progetto di viaggio. In tal modo Gesù esprime la loro insensibilità, la loro chiusura, il loro essere determinati da un'identità vissuta come protezione, come riparo: essi pensano di non dover più imparare nulla né attendono nulla di nuovo dalla vita...

4. Un samaritano fu preso da viscerale compassione

Invece un samaritano, che era in viaggio, passando accanto a lui e avendolo visto, fu preso da viscerale compassione. E facendosi vicino, gli fascio le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sul proprio giumento, lo portò in una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirati fuori due denari, li diede all'albergatore e disse: "Prenditi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rimborserò io, al mio ritorno" (Lc 10,33-35).

Ma ecco un altro passante su quella stessa strada, qualificato come un samaritano. Gesù - va messo in evidenza - per dare un volto al personaggio positivo della parabola va proprio a prendere un samaritano. I samaritani erano esclusi dalla comunità santa di Israele, perché nelle loro vene scorreva sangue pagano, ed erano nemici dei giudei (cfr. Gv 4,9), in quanto da loro ritenuti scismatici ed eretici. Per comprendere l'inimicizia, anche violenta, tra samaritani e giudei, basta comunque leggere il giudizio riportato dal Siracide: "Ci sono due popoli che la mia anima detesta, il terzo non è neppure degno di essere chiamato popolo: quanti abitano sul monte di Samaria, i Filistei e il popolo stolto che abita a Sichem (Sir 50,25-26).

Ecco chi erano i samaritani per l'uditorio di Gesù, e anche per Gesù non erano certo amici, avendogli negato l'accoglienza, come testimonia Luca nel capitolo precedente (cfr. Lc 9,52-53). Proprio allora Giacomo e Giovanni avevano reagito chiedendo a Gesù di poterli bruciare con un fuoco dal cielo, ma egli li aveva aspramente rimproverati, sconfessando l'immagine di Dio proposta dai suoi due discepoli. Eppure egli fa entrare in scena uno di loro, sceglie l'uomo più disprezzato, uno scarto agli occhi dei giudei, opponendolo al sacerdote e al levita: un eretico salva un uomo!

"Invece un samaritano, che era in viaggio, passando accanto all'uomo mezzo morto e avendolo visto, fu preso da viscerale compassione". Quel samaritano identificato solo dall'appartenenza a un gruppo disprezzato, passando accanto all'uomo gravemente ferito, che non chiede aiuto né grida, potrebbe anche lui andare oltre. Tuttavia gli si fa prossimo, perché nel vederlo è commosso, "è preso da viscerale compassione". Lui, solo lui, trasforma la sua "visione" in un atteggiamento di compassione. Il racconto di Gesù qui si fa molto preciso, quasi al rallentatore: il samaritano è preso da viscerale compassione per quest'uomo, si fa prossimo a lui, gli si avvicina, gli fascia le ferite, vi versa sopra olio e vino, lo carica sul suo giumento, lo porta a una locanda, si prende cura di lui.

Compie sette azioni - dice Gesù - cioè fa un'azione completa. Colui che era stato abbandonato dal sacerdote e dal levita ora è visto da un altro uomo, che prova compassione viscerale per lui. All'origine del comportamento del samaritano vi è la prossimità, l'essersi fatto vicino al malcapitato, e in quella vicinanza del faccia a faccia si manifesta la compassione viscerale, che è partecipazione alla sofferenza altrui, compassione, soffrire insieme. La prossimità permette la compassione e la compassione a sua volta genera il comportamento responsabile, che risponde al grido di dolore dell'uomo. È stato decisivo il guardare, il vedere l'altro, l'avvicinarsi a lui, rendendolo, da sconosciuto e lontano, prossimo. E quando l'altro è talmente vicino da poterlo guardare in volto, ecco allora la compassione.

Insomma, il samaritano che fa misericordia, espressione parallela a quella usata per Dio nel Benedictus: Dio è intervenuto "per fare misericordia". Non è più buono del sacerdote o del levita, ma a differenza degli altri due, si è fatto prossimo e nella prossimità non si è chiesto se l'uomo malmenato fosse il suo prossimo; no, ha agito, si è avvicinato a un uomo e ha scoperto che era nel bisogno e che lo commuoveva profondamente. Se si fosse posto le domande: "Chi è il mio prossimo? Può esserlo quest'uomo sconosciuto?", avrebbe avuto ragioni per non fermarsi e per proseguire il suo viaggio. Avrebbe potuto pensare: "Forse quest'uomo non è il mio prossimo, perché è un giudeo, un nemico, un eretico che mi disprezza e che io devo disprezzare". E i maestri con la loro dottrina, ma persino la stessa Torah, gli avrebbero ispirato di lasciare il mezzo morto al suo destino, magari affidandolo a Dio.

E invece il samaritano fa tutto quello che può fare per quest'uomo, semplicemente perché è un uomo come lui. E nel fare questo, compie le azioni compassionevoli proprie di Dio. Dopo avergli prestato il primo soccorso sul luogo dell'agguato, porta l'uomo sul suo giumento a una locanda, pensando al suo bisogno di convalescenza. Anche qui, sette verbi raccontano con precisione il "fare" del samaritano: estrae due denari, li dà all'albergatore, gli dice di prendersi cura di lui, gli promette di rimborsarlo di ciò che avrebbe speso in più, quando sarebbe ritornato.

Il samaritano è stato mosso visceralmente a compassione e ha curato il ferito con un pronto intervento, ma poi ha pensato con responsabilità a ciò che poteva ancora fare per lui, e così ha operato la carità con intelligenza, discernendo il reale bisogno dell'uomo incontrato. Anche questa seconda fase del prendersi cura è molto importante e resta un richiamo forte a un amore che non sia solo frutto di commozione passeggera, ma sia intelligente, cioè pensato e in qualche modo progettato per la sua realizzazione. L'azione di amore richiede sempre una responsabilità pensata e una realizzazione scelta con creatività, frutto di attento discernimento.

Ivan Illich, che ha sostato sovente sulla parabola del samaritano, leggendola come il testo evangelico più rivoluzionario, mette in evidenza "la libertà, svincolata da ogni condizionamento, con cui il samaritano agisce [...] L'aspetto straordinario di questa storia è il suo asserto rivoluzionario che il prossimo potrebbe essere chiunque", perché "nessuna categoria, di legge o di costume, di lingua o di cultura, può definire in anticipo chi possa essere il prossimo".

Per il samaritano la vita dell'altro ha determinato un mutamento del suo progetto di viaggio: ha dovuto fermarsi, curare l'uomo, cedere al ferito la sua cavalcatura, caricandolo sul suo giumento, camminare a piedi nel deserto per portarlo alla locanda. Poi, una volta assicuratosi che l'albergatore si sarebbe preso cura di lui, prosegue il suo viaggio, perché non si lega all'uomo aiutato e neppure lo lega a sé. L'altro resta tale, anche se aiutato deve rimanere nello spazio della libertà, e lo stesso samaritano deve essere libero per fare la propria strada. Qui dovremmo specificare che il samaritano ama certamente l'altro, ma lo ama amando il suo bene. Nessuna illusione di inabissarsi nell'aiuto dell'altro, obbedendo più a un bisogno di protagonismo nel fare il bene che a una vera carità, la quale richiede il decentramento da se stessi e l'assunzione di una duplice libertà, quella di chi aiuta e quella di chi è aiutato. In questo amore del samaritano ci viene dato un esempio di cosa significhi "amare il prossimo come se stessi": volendo il bene dell'altro e non semplicemente volendogli bene. Questa è la vera azione di carità: uscire da se stessi per diventare prossimo all'altro nell'assoluta gratuità, senza chiedersi se ci sarà reciprocità, riconoscenza o ringraziamento per l'azione che si compie. Nella parabola raccontata da Gesù, l'uomo aiutato non dice nulla e quindi non ci viene neppure detto se c'è stato un incontro, uno scambio con il samaritano, perché questo sta nello spazio del dono, della grazia, non è il motivo dell'azione caritatevole.

Notando che il nome di Dio non appare mai nella parabola e nemmeno la menzione del comandamento dell'amore, potremmo addirittura sostenere che il samaritano ha agito "come se Dio non ci fosse", ma scosso alle viscere nel vedere che un uomo come lui era sofferente. E tuttavia - come chiarirà meglio la conclusione di questa parabola e poi quella dei due figli - nell'espressione "fu preso da viscerale compassione" è presente il sentimento proprio di Gesù di fronte al male, nonché ciò che Dio prova per l'umanità: la compassione propria di un padre o di una madre verso il figlio nella sofferenza. Sì, nella compassione-commozione del samaritano ci sono la compassione-commozione di Gesù e di Dio, perché l'uomo è stato creato a immagine e somiglianza di Dio (cfr. Gen 1,26-27), e se c'è qualcosa che lo testimonia, è proprio la capacità di amare che l'uomo ha ricevuto dal Creatore. Chi è il vero credente? Colui che conosce la Legge e le obbedisce, oppure chi cerca di essere conforme a Dio, il Padre misericordioso, praticando un amore come il suo?

5. "Chi ti sembra si sia fatto prossimo?"

"Chi di questi tre ti sembra si sia fatto prossimo a colui che è caduto nelle mani dei banditi?" Quello rispose: "Chi ha fatto misericordia a lui". Gesù gli disse: "Va' e anche tu fa' lo stesso" (Lc 10,36-37).

Conclusa la parabola, Gesù ribalta la domanda: "Chi di questi tre ti sembra si sia fatto prossimo?". E la risposta dell'esperto della Legge mostra che il racconto di Gesù lo ha spinto a cambiare il proprio giudizio: "Chi ha fatto misericordia a lui". Ciò che è in gioco è un amore fattivo, concreto! L'esperto della Legge è dunque in qualche modo costretto a riconoscere che un uomo, un samaritano, che lui giudica estraneo, lontano, fino a disprezzarlo, è capace di sentimenti di misericordia e ha compiuto pienamente un'azione di amore.

L'amore del prossimo non può essere definito in funzione dell'identità o della qualità della persona che si deve amare ("Chi è il mio prossimo?"), ma è un compito, un dovere cui ciascuno è chiamato ("Chi si è fatto prossimo?"). Non l'oggetto dell'amore è il prossimo, ma il soggetto che compie azioni d'amore. Non basta professare l'inscindibilità tra i due comandi testimoniati

dalla Torah, ma occorre pensare il prossimo in modo che questi sia il soggetto, perché non può essere oggetto di domanda, ma deve esserlo di risposta! Non si ha il prossimo, non ci si chiede chi è il prossimo, ma ci si fa prossimo all'altro, uscendo da se stessi e cercando lo sguardo dell'altro, mettendo la mano nella sua mano, la guancia sulla sua guancia. Il bacio dato al lebbroso da Francesco d'Assisi è narrazione dell'autentica prossimità, del vero decentramento da sé, per stare con l'altro, e di conseguenza dalla parte del bisognoso, della vittima. In questo modo, "prossimo" non è una condizione in cui l'altro sta, ma è un'azione che dobbiamo fare, "approssimando" l'altro che è un uomo come noi nel bisogno. Nessuna barriera e nessuna appartenenza giustificano il sacerdote e il levita, perché in nome della comune qualità umana l'altro deve essere amato prima di essere conosciuto: non devo misurare la prossimità dell'altro, ma devo io fare il primo passo e, uscendo da me stesso, attuare la prossimità.

Possiamo essere ancora più concreti. Con il ribaltamento della domanda, Gesù insegna con chiarezza: "Il tuo prossimo è colui che tu decidi di rendere prossimo. Il prossimo non è definito tale da una condizione o da un'appartenenza, ma dalla tua decisione, decisione che spetta solo a te. Il prossimo è uscita da te stesso verso l'altro, e questo movimento avviene se tu riconosci una priorità dell'altro su te stesso, una necessità dell'altro che non può esserti estranea, perché tu e lui/lei avete in comune l'essenziale, l'umanità".

Gesù dunque, dopo questo decisivo capovolgimento, dà come ultima risposta: "Va' e anche tu fa' lo stesso", ossia: "Fa' come il samaritano e vivrai; se tu vivi l'amore di cui dà prova il samaritano, questo eretico salvatore, tu avrai la vita eterna". Gesù non dice: "Fa' questo", bensì: "Fa' lo stesso". Ovvero: "Spetta a te di decidere la prossimità e ciò che dovrai fare con creatività e intelligenza, in circostanze sempre inedite e perciò nuove".

6. La parabola per noi, qui e ora

Dalla lettura di questa parabola vorrei ora trarre alcune attualizzazioni urgenti per il nostro stare da cristiani nella compagnia degli uomini, per il nostro stare nella Storia senza esenzioni ma vivendo la solidarietà, la comunicazione e la comunione. Chiediamoci dunque: qual è l'essenziale, la novità dell'insegnamento di Gesù?

- L'amore di Dio posto sullo stesso piano dell'amore del prossimo

Innanzitutto la novità - vorrei puntualizzarlo ancora una volta - consiste nel fatto che Gesù, interrogato dall'esperto della Legge circa "il più grande comandamento" (Mt 22,36; cfr. Mc 12,28) e su "cosa fare per ereditare la vita eterna" (cfr. Lc 10,25), pone sullo stesso piano l'amore per Dio e l'amore per il prossimo (o meglio, nella versione lucana, accetta che l'altro compia questa equiparazione). L'amore che significa giustizia e misericordia verso il prossimo è l'amore per Dio e sostituisce tutti i precetti della Legge, la Torah nel suo insieme.

Dunque per Gesù ci si avvicina al Regno di Dio e si percorre la via della salvezza nelle azioni quotidiane e umanissime. Dio lo si incontra là dove noi viviamo umanamente e da nessun'altra parte: è nelle nostre relazioni con i fratelli che decidiamo l'amore, l'amore di noi stessi che è egoismo, oppure l'amore degli altri che significa sempre comunione. Il miglior culto da offrire a Dio è il servizio del fratello e della sorella, del prossimo, degli altri, è "l'offerta del proprio corpo come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio" (cfr. Rm 12,1). Qui sta la novità del cristianesimo: la salvezza avviene nella vita umana, dipende dall'amore vissuto verso il fratello, dal servizio nei suoi confronti. Ecco la via del Vangelo!

- La compassione

Ciò che è messo particolarmente in evidenza nella parabola del samaritano è che costui ha avuto compassione e ha fatto misericordia.

Com-passione significa pietà ed empatia compartecipe ma anche dedizione misericordiosa di Dio nei confronti dell'uomo e dell'uomo nei confronti dell'altro uomo. La compassione non è

un concetto a buon mercato della tradizione cristiana e in realtà - come osserva Johann Baptist Metz - racchiude "una memoria eversiva". Compassione è il ricordare la dedizione di Dio verso il popolo schiavo e oppresso, il servizio di Gesù verso i sofferenti.

La compassione costituisce l'unica risposta adeguata dell'uomo alla sofferenza degli altri uomini. La com-passione per chi soffre è partecipazione al suo dolore e, come tale, è un elemento centrale dell'amore del prossimo. La compassione è risposta al muto grido di aiuto che si leva dal viso dell'uomo sofferente, dagli occhi atterriti e inermi della persona sovrachiata dal dolore, vicina alla morte; è il no radicale all'indifferenza di fronte al male del prossimo: in essa io partecipo e comunico, per quanto mi è possibile, alla sofferenza dell'altro. La compassione, facendo della sofferenza una sofferenza per l'altro, spezza l'isolamento in cui l'eccesso di sofferenza rischia di rinchiudere l'uomo.

Non si può dimenticare che "il primo sguardo di Gesù non si rivolgeva al peccato degli altri, ma alla sofferenza degli altri. Il peccato per lui era anzitutto rifiuto della partecipazione al dolore degli altri [...] era, come l'ha definito Agostino, il ripiegamento del cuore su se stesso". Noi cristiani dovremmo coltivare questa sensibilità per il dolore altrui che ha caratterizzato il modo di vivere di Gesù, e così narrare quell'unità inscindibile dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo.

Proposte di riflessione

- * Quali sono le nostre reazioni di fronte alle sofferenze che incontriamo nella nostra vita?
- * Chi o che cosa ci ha aiutati ad affrontare con serenità e coraggio le situazioni di sofferenza?
- * Che cosa possiamo fare, come singoli e come presbiterio, per educarci a stare vicini alla sofferenza dei nostri Confratelli?
- * Che cosa possiamo fare, come singoli e come presbiterio, per educarci ad affrontare la sofferenza con spirito di fede?
- * Quali sono le situazioni di sofferenza, presenti nella nostra parrocchia, che attendono maggiore attenzione e solidarietà?
- * Che cosa dobbiamo fare per venire incontro adeguatamente a queste situazioni di sofferenza?
- * In che modo le nostre famiglie e la nostra comunità parrocchiale possono educare i giovani alla "cultura della solidarietà" verso coloro che soffrono?